

1962. LA RIVOLTA DI PIAZZA STATUTO

(scheda a cura del Centro di documentazione F. Lorusso - C. Giuliani)



“Operai della Fiat, alle vostre spalle, senza consultare nessuno, le organizzazioni sindacali al servizio del padrone hanno concluso un accordo separato che tenta di liquidare la lotta e la forza operaia alla Fiat. Ancora una volta siete voi a dover decidere e dichiarare cosa volete e che cosa invece rifiutate. Ora dobbiamo vedere con chiarezza quale è la manovra padronale e quale deve essere la risposta operaia. (...) Operai della Fiat, oggi il disegno del padronato italiano è questo: spezzare la grande lotta dei metalmeccanici separando la trattativa nelle varie aziende e imporre un accordo aziendale per la Fiat. Se questo disegno si realizza pienamente, senza che la classe operaia della Fiat affermi la sua decisione, questa grande lotta, che ha un significato generale di lotta di classe, verrà frantumata e il capitalismo italiano, dopo essere stato messo in gravissime difficoltà dalla lotta operaia, potrà perseguire più facilmente il proposito di pianificare il suo dominio”.

Questo volantino non è stato distribuito nel 2010 a Pomigliano d'Arco, ma il 6 luglio 1962, davanti ai cancelli della FIAT Mirafiori, dal gruppo dei *Quaderni Rossi*. Il 1962 era l'anno dei rinnovi contrattuali, mesi di cortei interni alle fabbriche, forme di blocco della produzione, manifestazioni nelle strade e nelle piazze. La UIL, fin da subito, tentò accordi separati anche con l'appoggio dei dirigenti industriali. Così, pochi giorni prima dello sciopero generale, che era stato proclamato per il 7 luglio, la Uil e il Sida (il sindacato giallo della Fiat) firmarono il nuovo contratto, che concedeva alcuni aumenti salariali ma senza determinare miglioramenti delle condizioni di lavoro. Contro questa capitolazione, la mattina del 7 luglio 1962, migliaia di lavoratori cominciarono a radunarsi sotto la sede della Uil, in piazza Statuto, all'interno della quale si erano asserragliati i sindacalisti dell'accordo separato, protetti da ingenti forze di polizia. Verso le quattro del pomeriggio la polizia iniziò a fare caroselli con le camionette, gli operai risposero con i sassi, poi gli scontri divennero un estenuante corpo a corpo fino alle quattro di notte: un continuo guadagnare e perdere terreno, ma la polizia non riuscì a riprendere la piazza. I giornali e i rotocalchi marcarono la presenza di giovani operai meridionali tra i protagonisti degli scontri. Li definirono "teppisti", "facinorosi", "giovinastri", "teppaglia" che si era introdotta nella manifestazione operaia e che, verso la fine della giornata, era riuscita "a togliere di mano il controllo della situazione ai dirigenti sindacali". Il giorno dopo, l'8 luglio, dalle 11 del mattino, migliaia di lavoratori tornarono di nuovo intorno a piazza Statuto, protetta da un enorme schieramento. Le cariche partirono fin da subito, a ripetizione, ma i dimostranti non si dispersero e risposero colpo su colpo. Sulla Stampa, il giornale della FIAT, il 10 luglio si leggeva: "molti hanno l'aspetto di bulli di periferia, alcuni si direbbero studenti. Tutti vestono nello stesso modo: una camicia di colore o una maglietta sgargiante, molte volte rossa, fuori dai pantaloni, maniche rimboccate". Psi, Pci e sindacati descrissero gli scontri come il frutto dell'azione di "agenti provocatori". Diego Novelli, che poi sarebbe diventato il sindaco comunista di Torino, affermò che a molti giovani erano state regalate mille e cinquecento lire e delle sigarette perché creassero incidenti in piazza. Quando, però, arrivò il giorno del processo fu difficile negare l'evidenza: la grande maggioranza di coloro che avevano preso parte agli scontri di piazza Statuto erano giovani operai.

(continua...)

Più di tante analisi sociologiche, la migliore descrizione di chi fossero “i ragazzi di Piazza Statuto, col selciato tra le mani” si ricava da una poesia di Sante Notarnicola, accompagnata dagli Assalti Frontali.

<i>Talvolta vorrei ripercorrere le strade del mio quartiere e ritrovare vorrei quella generazione che si formò sul testamento di Julius Fucik colui che sotto la forca scrisse a noi per noi</i>	<i>tutti uno per uno giorno dopo giorno</i>	<i>e m'insegnò poi che fare il crumiro era il crimine più grande</i>
<i>la generazione che correva compatta da papà Cervi a consolarlo a consolarsi</i>	<i>ricordare gli affanni ricordare la fame ricordare il freddo il carbone comprato a cinque chili per volta e il baracchino con la pasta scotta e null'altro</i>	<i>in ultimo vorrei chinarmi assorto sull'elenco angoscioso di chi non c'è più e nascondermi vorrei in via Chiusella la più brutta delle strade del quartiere mio</i>
<i>quella generazione che disarmata raccolse la bandiera della Resistenza prima che la borghesia l'agitasse oscena</i>	<i>poi gli scontri luglio '60 e gli struggenti ragazzotti di piazza Statuto col selciato tra le mani</i>	<i>ricordare anche l'addio violento, feroce, l'ira</i>
<i>vorrei ritrovarmi con gli operai perseguitati da Scelba e da Valletta quelli dell'Officina Stella Rossa i licenziati che seppero tenere e ricordare qui vorrei gli anni Cinquanta</i>	<i>ma pure ritrovare le radici in questo quartiere piatto come l'anima vasto come l'orgoglio amato e vissuto da quella generazione la più infelice la più dura la più cara</i>	<i>ripercorrere vorrei tutta via Cuneo attraversare la Stura, la Dora e tutto il quartiere mio guardare vorrei per una volta ancora la vecchia casa col cesso sul ballatoio ritrovare per un attimo solo i vent'anni miei colui che per primo mi chiamò terrone</i>

Quello che si era verificato a Piazza Statuto era qualcosa di straordinario. La ribellione operaia era stata un catalizzatore eccezionale e aveva prodotto la sollevazione dei grandi quartieri proletari torinesi, tipo Porta Palazzo. Un altro fatto incredibile era che gli operai continuano a vivere la loro vita, solo che, invece di andare in fabbrica, andavano a lottare. Per tre giorni, in Piazza Statuto, andarono in scena le turnazioni quotidiane degli operai: arrivavano alle mattina alle sei e restavano lì fino alle due del pomeriggio, poi arrivavano gli altri e restavano fino alle dieci di sera a scontrarsi con i poliziotti, che da questa turni di scontri ne uscirono distrutti. Aspetto decisivo era stato pure l'attacco al sindacalismo giallo e padronale, simboleggiato dall'assalto alla sede della UIL, ma anche dal fatto che il 92% degli operai FIAT aveva scioperato e in centinaia avevano strappato le tessere della UIL. Veniva finalmente sancita, dopo tanti anni, la sconfessione esplicita dei sindacati padronali, opportunisti e capitolardi. Piazza Statuto, produsse anche un discrimine. Infatti, rappresentò la prima rottura con lo “status quo” del movimento operaio. A Torino si ebbe la sensazione che la “scintilla operaia” aveva generato una salutare esplosione. Da qui la necessità di orientare la ricerca e l'intervento politico verso una nuova “opportunità sociale” che prendeva forma. Ne seguì una discussione molto vivace all'interno degli esponenti dell'operaismo italiano e nella redazione di Quaderni Rossi che sfociò, nel 1963, in una rottura. Tutti erano d'accordo sulla centralità della fabbrica e degli operai e sulla potenzialità rivoluzionaria della nuova situazione che Piazza Statuto aveva fatto scaturire. Le differenze emersero sulla questione della soggettività e su come collegarsi alla classe operaia e alle lotte di fabbrica senza intermediazioni. Se Raniero Panzieri optava per la prudenza, in Mario Tronti, Romano Alquati, Toni Negri, Sergio Bologna, e Gianfranco Faina si era invece radicata la convinzione della sussistenza di “un processo di crescita organizzativa dell'autonomia operaia già in atto, in cui occorreva inserirsi per estenderne e svilupparne al massimo la portata”. Nel 1964, questi ultimi fondarono “Classe Operaia - periodico politico degli operai in lotta”.